

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 55 (1986)  
**Heft:** 1

**Buchbesprechung:** Recensioni e segnalazioni

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 15.03.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Recensioni e segnalazioni

CHARLES EDWARD NAVILLE: *Enea Silvio Piccolomini*, Locarno 1985

Questo *Enea Silvio Piccolomini*, di C.E. Naville — studioso ginevrino, laureato a Roma, e capitato un giorno per caso di fronte a Pienza, subito divenuta centro del suo interesse di letterato e storico — è più che un'ennesima biografia del celebre Papa senese, ma piuttosto — per dirla con l'Autore — «bisogno di approfondire alcuni aspetti di quella complessa e poliedrica personalità, di evidenziarli con spirito più divulgativo che critico».

Capace di unire al rigore dello studioso il gusto del raccontare, Naville ha raccolto nelle 450 pagine di un elegante volume corredato da stampe ed illustrazioni a colori di pregio (Casa Editrice Dadò - Locarno), l'humus dell'uomo Enea, della sua opera e del suo tempo; ma tracciando il ritratto di questo Papa umanista soprattutto sulla falsariga dei «Commentari», è andato oltre le parole del quattrocentesco autore, mettendo a nudo i pregi ma anche i difetti insiti in quella che fu — nel suo concentrato di storia, geografia, diplomazia, genealogia, teologia, diario di viaggio e costume, ritratto di personaggi e persino antropologia ante litteram — un'autobiografia apologetica non tanto per l'uomo, quanto per il papato.

Più che interessante sarà la lettura di queste pagine tracciate, oltre a tutto, in bellissima lingua italiana, per chiunque voglia

oltre alla storia dei popoli conoscere meglio i personaggi e le regioni che l'hanno creata. Il Piccolomini era uno tra questi, e dei più eccelsi. L'ambizione, che restò sempre il suo nascosto catalizzatore, fu, perché tesa a fini nobili, costruttiva. Aiutò se stesso e la parentela, ma di più aiutò il suo prossimo: ad esempio difese gli ebrei, promosse il progresso della scienza, fondò le università di Nantes, Ingolstadt, Basilea. I suoi interessi sono vasti e generosi; non cessa mai di «mediare» con fini pacifici le convulsioni del suo tempo, intuendo che dal dolorante ma forte grembo del Medioevo sta pronto a nascere il meraviglioso figlio del Rinascimento.

C.E. Naville, dopo una presentazione dove allo storico si abbina il poeta, divide in due parti la materia di studio. Nella prima, cenni storico-biografici, poi l'Enea arguto moralista, il turista con la tiara, il conoscitore di uomini e cose, l'urbanista del miracolo, il soldato di Cristo e una finale raccolta aneddotica. La seconda parte, è un apporto di testimonianze di vari studiosi che approfondirono particolari aspetti della figura e dell'opera di questa eccezionale figura, e non ultimo un originale studio grafologico.

Il fascino di quest'opera non scaturisce solo dai fatti narrati, ma da una prosa di ampio respiro la cui documentazione agevola la comprensione ed i confronti. Uno stile mai retorico o sensazionale. Per questo efficace.

Anna Mosca

FRANCO BINDA: *Escursione nella preistoria del Moesano*, Roveredo, Tipografia Mesolcinese (s.a., ma 1985)

Fra i reperti preistorici, o testimonianze mute, del nostro passato sono frequenti, anche se spesso poco notati perché di difficile interpretazione e di facile confusione con altri segni, le *pietre o rocce cuppellate*. Cosa sono? Sono quei sassi che presentano delle incisioni (per lo più a forma di piccole tazze o *cuppelle*) disposte secondo particolari sistemi, di interpretazione tutt'altro che facile. Naturalmente è necessario stare molto attenti. In posti particolarmente frequentati per la pascolazione, che oggi non si usa più, ma che ancora ai tempi della nostra infanzia era tutt'altro che una rarità, può darsi che i pastori, per fare passare più in fretta il tempo, abbiano qua e là cominciato ad incidere segni vari nella roccia o in un macigno non troppo discosto. Si dà inoltre il caso che i fori in qualche masso, ma in questo caso di proporzioni ridotte, siano dovuti a chi usava il sasso per martellare la falce fienaiia, sia per piantarvi l'incudine, sia per bagnare il martello. Attraverso i secoli, anche il solo attrito del martello contro la pietra può produrre uno o più incavi di una certa profondità, a seconda della durezza della pietra stessa. E non parliamo di quelle incisioni che sono unicamente dovute a fattori atmosferici.

Ma se queste incisioni si riscontrano in rocce o massi posti in luoghi oggi molto isolati e se questi segni tradiscono un'intelligenza e una volontà organizzatrice, allora abbiamo il diritto di ritenere che tali incisioni siano dovute ad una precisa intenzione umana, per lo più, forse, dettata da idee religiose o mitiche. E' la persuasione di *Franco Binda*, che proprio per Natale ha fatto offrire dalla PGI alle scuole superiori del Grigioni Italiano un suo opuscolo di oltre sessanta pagine in grande formato. In esso l'autore passa in rasse-

gna i sopralluoghi da lui effettuati durante parecchi mesi estivi per il controllo e la riproduzione, in fotografie e disegni, delle pietre cuppellate del Moesano. E notiamo subito che queste pietre non si incontrano mai, almeno finora, nel fondovalle, bensì ad una certa altitudine sopra gli attuali abitati. Segno, forse, che esse risalgono a tempi tanto remoti che gli insediamenti erano limitati alle alture, perché il fondovalle era ancora inabitabile per alluvioni e mancata colonizzazione? L'ipotesi non viene affacciata da Franco Binda, il quale si astiene anche dal tentare qualsiasi interpretazione del significato dei segni e del loro insieme. Tale suo atteggiamento ci sembra assai lodevole. Egli è persuaso della difficoltà di ogni interpretazione. Si limita, quindi, a proporre ai nostri giovani ed a quanti si interessano all'argomento, un inventario dei reperti archeologici. A questi giovani ed a queste persone interessate rivolgiamo la sollecitazione di seguire il suo invito e di recarsi, quando avranno alcune ore di libero, sui diversi posti a constatare di persona quanto questo scrittore, mesolcinese di origine, ha loro così diligentemente proposto. Per l'opera veramente meritoria Franco Binda merita tutto il nostro plauso.

ABELE SANDRINI: *Boschi, boscaioli e fili a sbalzo*, Locarno, Dadò, 1985

Tempo fa, quando per incarico della fondazione Pro Helvetia dovettemo esaminare il manoscritto di questo volume ci chiedemmo chi fosse questo autore. Tra qualche difficoltà grammaticale, il suo stile era molto scorrevole e chiaro. Credemmo trattarsi di un vecchio maestro che la disoccupazione avesse costretto ad esercitare la professione del boscaiolo. Troppo chiaro appariva dal testo che egli aveva vis-

suto in prima persona ciò che descriveva. Ora, essendo uscito per Natale questo bel volume di oltre 200 pagine, ricco di fotografie e di disegni di mano dell'autore, il risvolto di copertina ci spiega l'arcano. *Abele Sandrini* è nato a Camorino nel 1909, frequentò il ginnasio cantonale a Bellinzona, fu costretto ad affiancare il lavoro allo studio da lui continuato da autodidatta e in quel lavoro operò come boscaiolo fino alla scomparsa di tale attività verso il 1950. Continuò poi a lavorare nell'edilizia. Grazie all'aiuto finanziario del Canton Ticino e di Pro Helvetia vede ora la luce il volume elegantemente rilegato. Esso passa in rassegna, con precisione addirittura pedante e con larghezza di descrizione fino a sfiorare in certi passaggi la prolissità, tutto il lavoro del boscaiolo: dal taglio al distaglio, alla raccolta del legname, al suo trasporto al piano per mezzo della «suenda», del filo a freno o del filo a sbalzo. Ma accanto alla precisione tecnica, che può interessare quanti vogliono veramente sapere com'era la vita del boscaiolo, non mancano testimonianze di sentita umanità. Come quando (p. 38) parlando delle «seghe da trentin» finite nei musei le vede «ferme e scheletrite come le braccia che le hanno usate una volta» o là dove dice (p. 42): «L'affanno intervenuto in seguito, con uno sproporzionato progresso, ci ha fatto dimenticare troppo presto le nostre origini, e questi tardivi ricordi sono come fumate trasparenti... privilegio forse unico di coloro che veramente amano la montagna e pensano camminandovi sopra che il loro piede possa posare almeno una volta nell'orma di... uno dei suoi antenati». O quando rammenta la condizione quasi di schiavi dei portatori e dei carrettieri. Oppure la descrizione della caduta dall'albero (pp. 85s): «Lentamente la cima trema e si sposta nel cielo mentre gli ultimi colpi (della scure)

danno il via a quel crepitio, lento dapprima, poi sempre più in crescendo fin che con un potente strappo delle ultime fibre comincia la caduta sempre più veloce, sì che da ultimo sembra un soffio di vento; poi lo schianto dei rami che si trovano sotto, contro il suolo, dal cui grembo è sortito e che lo ha visto crescere». «L'albero anche se maestoso "sente" questi colpi, e sembra svegliarsi dal suo sonno; si scuote, cade dapprima lento, quasi indeciso, alle volte sembra girarsi con la chioma che fischia nell'aria, si abbatte schiantandosi ai suolo con fragore... Cadono questi giganti al cui schianto rimbomba la valle, come tanti altri più giovani e più piccoli che sembrano, a confronto, cadere sul velluto di un prato...». Poesia a pag. 90, per il risveglio primaverile: *Solo i vecchi alberi tardano a svegliarsi a questo fremito di vita che già ha dato qualche fogliolina ai giovani arbusti e qualche filo d'erba verde al grandioso giardino in cui va trasmutandosi il bosco a primavera*.

Di questi accenti di umana poesia il lettore ne troverà a iosa. Molto bene conclude la sua prefazione *Rosanna Zeli*: «Sandrini non vuole che si dimentichi e così inserisce questa vasta, minuziosa indagine in quella collana ideale di monografie dedicate alle attività di un tempo nella Svizzera italiana, che ancora conta troppi vuoti». I passi veramente molteplici di umanità e di poesia, dei quali abbiamo voluto dare alcuni esempi, possono fare sorvolare su qualche pedantesca descrizione di attività e di arnesi e su qualche troppo coraggiosa, e forse anche azzardata, interpretazione etimologica di termini tecnici. In tutto e per tutto siamo di fronte ad un lavoro veramente meritorio, per cui ci congratuliamo con l'autore, con l'editore e con le istituzioni che hanno reso possibile la pubblicazione.

REMO BORNATICO: *Pubblicisti, scrittori e poeti di Valposchiavo*, Ediz. propria, 1985

In un volumetto di 180 pagine, solidamente rilegato con una fotografia della bassa Valle di Poschiavo in copertina, *Remo Bornatico* passa in rassegna quanti nel passato e nel presente hanno illustrato la loro terra con la penna, in prosa e in poesia. L'autore, risalendo fino ai primi tipografi di Poschiavo, i Landolfi e ai loro successori, Massella e De Bassus, passa a considerare i grandi poschiavini, da Paganino Gaudenzio a Roberto Tuena. Precede la presentazione di Guido Lardi e chiude la postfazione di Guido Cramerì. Da parte sua l'autore premette alcune pagine sulla *Nostra identità culturale e politica* e una *introduzione* che va dalla preistoria ai giorni nostri, rispettivamente fino alla «nuova guardia» «lodevolmente attiva». Buone, oneste e ben misurate le indicazioni bibliografiche sui singoli personaggi trattati. L'appendice, dopo avere dedicato diverse pagine alla conservazione delle pubblicazioni in archivi e biblioteche, passa in rassegna il settimanale poschiavino «*Il Grigione Italiano*» dal 1852 al 1900 (è promessa la continuazione per le annate dal 1901 al 1985), «*La Rezia italiana*» dal 1872 al 1879, «*L'Eco del Bernina*» e «*Lo Spavento*» del 1892, il «*Calendario del Grigione italiano*» 1854-1941 e cita le *Pagine culturali* delle nostre Valli.

Opera senz'altro meritoria, questa di volere offrire alla propria terra una specie di repertorio di quanti le hanno dato lustro con la penna, in prosa ed in versi. Se un appunto si può muovere al compilatore è quello di essere stato di manica un po' troppo larga. Ma è pecca nella quale è facile cadere quando, guardandoci intorno, non riusciamo a persuaderci che i nomi degni di memoria nel campo delle lettere sono forse meno numerosi di quanto ci si

potrebbe aspettare. Ci si permetta, a questo proposito un ricordo personale. Quando, ormai molti decenni fa, ci si mise all'opera di compilare le *Pagine grigionitane*, il grande progrigionista che ne aveva dato l'idea e che si era assunto il compito della realizzazione volle accanto a sé, come al solito, una commissione. Chi scrive ne faceva parte, con altri. Fin da principio fu però allarmato dalla pletora di nomi che il compilatore voleva includervi. Glielo disse chiaramente e il compilatore convocò allora, per la prima e per noi unica volta, la commissione a Zurigo. Alla lettura del suo elenco, nel quale figurava ai primi posti un mesolcinese che tanto aveva dato alla vita politica della sua Valle, lo scrivente azzardò l'obiezione che aveva tutta la stima di quella persona, ma che proprio non sapeva quando e cosa avesse scritto. «Non ha scritto niente», rispose l'incaricato, «ma io possiedo la lettera che dalla scuola delle reclute ha inviato a suo papà». Chi scrive dichiarò allora che non avrebbe potuto fare parte di quella commissione. Le Pagine uscirono poi ugualmente! Certo che è melius abundare quam deficere, specialmente quando possono sopravvenire ambizioni più o meno fondate. Un'altra cosa che a un non poschiavino può apparire un po' stonata è l'insistenza di parlare di Valposchiavina o Valle Poschiavina, invece di Valle di Poschiavo o Val Poschiavo. Si vuole proprio introdurre un nuovo toponimo? Padronissimi gli amici poschiavini di chiamare la loro valle come loro meglio aggrada, ma abbiano egualmente un po' di riguardo per i forestieri.

Ancora una e sarà l'ultima: che ne direbbe il compianto amico Romerio Zala di vedersi elencato «Fra i cattolici»? (pag. 11). Naturalmente queste notizie nulla vogliono togliere al merito dell'autore delle pagine, che in parte vanno dette senz'altro belle.



VITTORIO RASCHER e MARIO FRASA:  
*Vežio*, Repertorio toponomastico,  
 Bellinzona, 1985

Nella collana curata dal Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinese dell'Università di Zurigo appare ora questo volumetto dedicato al comune di Vežio, nella Valle Magliasina. *Mario Frasa* dedica alcune pagine alla presentazione del villaggio di Vežio, ad illustrare fonti ed informatori e all'analisi etimologica del nome del villaggio e di quello dell'alpe Plasio. *Vittorio Rascher* commenta e pubblica alcuni protocolli comunali del 1810, concernenti l'affitto dell'alpe di Coranzù. Seguono il corpus toponomastico, l'indice alfabetico e le cartine illustrative. Alcune belle fotografie di particolari del villaggio, dei dintorni e di qualche personaggio interessante ravvivano il testo.

#### E' IL TEDESCO UN PERICOLO PER LA NOSTRA LINGUA?

L'ultimo fascicolo dell'*Archivio storico ticinese* (marzo 1985, ma uscito solo di questi giorni) dedica più della metà delle sue pagine ad uno studio di *Gaetano Berruto* e *Harald Burger* intitolato «Aspetti del contatto fra italiano e tedesco in Ticino». I due autori, basandosi sui dati dei censimenti dal 1880 al 1980 e sulle percentuali degli italofoeni (in continua diminuzione) e dei germanofoni (in continuo aumento) e confortati da ricerche sul posto eseguite da un gruppo di loro allievi, relativizzano non poco le previsioni pessimistiche espresse precedentemente da Biscossa, da Lurati e da Sandro Bianconi. Le ragioni del loro relativo ottimismo sono: il fatto che i germanofoni tendono a costituire un mondo a sé, più o meno chiuso agli influssi degli italofoeni, ma anche riservato nell'azione di aggressione alla lingua italiana; la struttura delle classi di età,

molto più vecchie di quelle degli italofoeni; l'assimilazione dell'italianità, almeno nella seconda generazione. Non lo dicono, i due autori, ma lasciano capire che la questione di scritte esclusivamente in tedesco in esercizi pubblici e magari anche in comunicazioni ufficiali di certi municipi «*peccato è nostro, e non natural cosa*». Negli ultimi capitoli, dedicati alla situazione dei ticinesi che studiano alle università svizzero-tedesche, specialmente a quella di Zurigo, si accenna che per gli stessi studenti potrebbe essere di qualche vantaggio l'essere avviati al dialetto, visto che tutta la vita quotidiana, a Zurigo e dintorni, è dominata dalla lingua del posto, che non è tedesco standard imparato a scuola, bensì il dialetto svizzero-tedesco. Lo stesso deve dirsi della maggior parte delle trasmissioni della radio e della TV. La tesi principale di Berruto e Burger può suscitare qualche perplessità nei difensori acerrimi dell'italianità della Terza Svizzera, ma si basa su ricerche piuttosto scientifiche.

Nello stesso fascicolo *Sandro Bianconi* esamina il problema «*Alfabetismo e scuola nei Baliaggi svizzeri d'Italia*», cioè nel Ticino fino al 1803. Con ricerche di archivio e consultazione di testi storici dimostra che le scuole della dottrina cristiana «hanno avuto certamente un ruolo importante nella formazione di una competenza passiva dell'italiano, e in misura limitata almeno, anche di quella attiva, attraverso la ripetizione e la memorizzazione dei testi fondamentali della pratica cattolica... Tuttavia la più importante forma di alfabetizzazione delle popolazioni dei baliaggi cisalpini si attuò principalmente nelle scuole parrocchiali e comunitarie». Dopo avere analizzato parecchie lettere di emigranti dal XVI al XVIII secolo conclude «...si può affermare che i baliaggi svizzeri d'Italia ...presentano già a partire dalla fine del XVI secolo caratteristiche simili, per quanto ri-

guarda l'elevato livello di alfabetismo, a quelle riscontrate alla fine del 700 e dell'800... nelle altre comunità dell'arco alpino... Sono quindi condizioni assai diverse da quelle delle aree rurali lombarde di pianura, caratterizzate da compatte situazioni di analfabetismo».

BORIS LUBAN-PLOZZA: *Schlaß dich gesund*, Stuttgart (1985?)

Nella solita maniera chiara e persuasiva, il prof. dott. Boris Luban-Plozza traccia in questo libretto la sua valida teoria sul sonno, sulla sua necessità e sulle difficoltà che qualche volta può presentare per l'uno o per l'altro individuo. Seguono indicazioni per il training autogenetico e per quello psicosomatico. L'opuscolo è in tedesco, perché rientra in una collana ben precisa (Hippokrates Ratgeber), ma le considerazioni, senz'altro utili, si possono trovare anche in pubblicazioni dello stesso autore in lingua italiana.

EMMA LUNGHI: *Poesie*, Poschiavo 1985

Dalla Tipografia Menghini di Poschiavo ci è giunto questo volumetto, ennesimo frutto della vena poetica di Emma Lunghi. Sono circa novanta pagine di poesie brevi, di piccoli versi. E' una poesia semplice, di piccole cose. Qualche volta affiora un pensiero più profondo, più impegnativo come nella poesia *Purificazione* (pag. 67), *Fame nel mondo* (pag. 31) o *Alla fontana di Verdabbio* (pag. 11). Ma salviamo ai nostri lettori il piacere di scoprire qualche altro tesoro.

#### FASCICOLI ARRETRATI DEI «QUADERNI»

Mentre parecchi fascicoli dei nostri *Quaderni* sono totalmente esauriti, di altri la sede centrale della PGI dispone ancora parecchi esemplari. Le Sezioni della PGI, come pure altri lettori che ne fossero interessati, si rivolgano alla segreteria centrale indicando i numeri desiderati. L'indirizzo è: Martinsplatz 8, 7000 Coira.